



IL VOLONTARIATO PER L'INFORMAZIONE

Si chiama “Carta del carcere e della pena” il documento che gli Ordini dei Giornalisti della Lombardia e dell’Emilia Romagna hanno presentato recentemente a Milano. Lo scopo è tutelare da una parte il diritto di cronaca e quello di essere informati, dall’altra quello di detenuti ed ex detenuti a costruirsi una nuova vita e ad avere una privacy.

Il problema è che, quando parla di carceri e giustizia, l’informazione troppo spesso cade in pregiudizi e imprecisioni, che contribuiscono a creare nell’opinione pubblica un’idea sbagliata. Ad esempio, le misure alternative vengono raccontate come forme di liberà, mentre sono modi di scontare la pena che abbassano i casi di recidiva.

Non solo in questo campo, però, l’informazione fatica a svolgere seriamente il proprio lavoro: la difficoltà c’è per tutte le problematiche che riguardano le fasce deboli e il sociale. Cioè, in ultima analisi, il cittadino. Prova ne sia che nel 2009 è stata approvata la “Carta di Roma”, protocollo deontologico su richiedenti asilo, rifugiati, migranti. E che da tempo è in fase di elaborazione una “Carta di Trieste” sulla malattia mentale. Documenti che si vanno a sommare a quelli già esistenti su tutela dei minori, informazione che e salute, eccetera.

Perché è così difficile fare informazione su questi temi? Prima di tutto perché sono complessi e sono campo di scontro tra diritti diversi: quello ad informare e ad essere informati da una parte, quelli alla privacy, alla tutela in quanto soggetti deboli, al rispetto della propria dignità dall’altra.

In secondo luogo perché gli operatori dell'informazione vivono immersi nella stessa cultura diffusa in cui sono immersi i loro lettori. Se oggi l'idea prevalente è che la giustizia non funziona perché la gente non sconta mai la pena, per i giornalisti è difficile gestire informazioni controcorrente o chiavi di letture diverse.

Il terzo motivo è che i giornalisti in senso stretto sono sempre meno. Cresce esponenzialmente il numero dei collaborati precari, mal pagati o non pagati, costretti a impegnarsi più sulla quantità che sulla qualità, senza tutele giuridiche, e quindi senza voglia né possibilità di rimettere in discussione l'andazzo generale.

Il quarto, fondamentale, è che i media vivono del mercato o della politica. Nel primo caso è noto che la triade sesso-sangue-soldi fa vendere, e dunque diventa criterio di selezione delle notizie. Nel secondo caso, sono gli interessi di chi sta al potere che spingono i media a “parlar d'altro”, distraendo l'opinione pubblica dai veri problemi. Non può essere un caso il fatto che, nel primo semestre del 2010, il Tg1 di prima serata ha dedicato alla cronaca nera l'11% delle sue notizie, mentre la Bbc (Inghilterra) l'8%, Tve (Spagna) e France 2 il 4%, Ard (Germania) il 2%. Molto meno si è parlato della disoccupazione e dell'aumento della povertà, dei costi sociali della crisi economica, del precariato dei giovani e di tutti quei temi che pure coinvolgono duramente le persone.

Comunicare il sociale è oggettivamente difficile, ma questo non può essere un alibi per il sistema dei media e per gli operatori dell'informazione. Loro devono trovare i linguaggi e i toni per raccontarlo a pubblici vasti senza cadere in retoriche lacrimevoli, da una parte, e senza creare nemici e pericoli dove non ci sono, dall'altra. Per il volontariato, è un diritto e un dovere rivendicare più attenzione, più aderenza alla realtà.

Accanto alla rivendicazione serve anche un impegno attivo. Sia la “Carta del carcere e della pena”, che quelle di Trieste sono state realizzate anche grazie all'iniziativa del volontariato e delle associazioni. Non saranno queste iniziative che cambieranno un sistema mediatico che avrebbe bisogno di ristrutturazioni profonde. Ma sono contributi importanti, semi sparsi per un possibile cambiamento. Insomma, sono un aspetto di quella presenza culturale che oggi si chiede al volontariato. ■